

# Scandali sessuali... tutto risolto?

Amedeo Cencini\*

Sono esplosi con la violenza di uno tsunami. Hanno coinvolto tutta la Chiesa, sia per l'estensione geografica del fenomeno (dall'Africa agli Usa, dall'Irlanda al Brasile, dall'Australia alle Filippine...), sia per l'estensione ai vari gradi e livelli degli ecclesiastici coinvolti: dal semplice prete al noto monsignore, dall'educatore in oratorio al fondatore dal grande carisma... Lo stesso Benedetto XVI disse che chi s'era macchiato di tali colpe aveva «oscurato la luce del vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione»<sup>1</sup>.

## Fuga ai ripari ma anche netta reazione

Scattò immediatamente, quasi in automatico, il sistema già colaudato in simili circostanze che cercò subito di coprire, spiegare, giustificare, comprendere, (cercare di) far comprendere, ridimensionare, contestualizzare, derubricare, chiarire, proteggere... Sistema clericale classico e tradizionale, ma che stavolta non riuscì perfettamente nell'operazione. Fondamentalmente per due motivi, dal basso e dall'alto, collegati tra loro.

Anzitutto perché ci fu chi ebbe il coraggio di uscire allo scoperto e denunciare (penso soprattutto a donne abusate, magari quando

\* Maestro dei professi, seminario Padri Canossiani di Verona, docente all'Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>1</sup> Benedetto XVI, *Lettera pastorale ai cattolici d'Irlanda*, 19/III/2010, n. 4.

erano ragazzine), insistendo nella denuncia anche correndo parecchi rischi. Il motivo dall'alto, ancor più determinante, è stato l'atteggiamento della Chiesa come istituzione, un atteggiamento completamente diverso rispetto alla copertura, omertà e complicità (ir)responsabile del passato, nella linea ora della verità e della trasparenza, del riconoscimento delle proprie responsabilità e della preoccupazione per le vittime.

### **Modelli di lettura**

Il coraggio della Chiesa come istituzione insieme a quello delle vittime è stato senz'alcun dubbio l'elemento che ha segnato una svolta nella gestione di questo tipo di problemi.

O che avrebbe potuto segnare una svolta davvero radicale, non solo sul piano istituzionale-ufficiale ma anche nella maturazione delle coscienze delle comunità cristiane.

Non sempre, infatti, il cambio di prospettiva dall'alto ha avuto un séguito corrispondente nella comunità credente, particolarmente in quella dei presbiteri e consacrati, ovvero in chi era ed è il primo responsabile di questi orribili misfatti. Viene persino il dubbio che questi scandali non siano stati accolti come provocazione a convertirci, provocazione che viene da Dio e dall'uomo a cambiare in modo radicale.

Se vogliamo capire se è cambiato qualcosa dobbiamo per forza prima vedere se abbiamo sentito l'esigenza di cambiar vita, e questa è inevitabilmente legata al modo di leggere quanto è accaduto, alla percezione della sua gravità e della plateale contraddizione tra il gesto che abusa e l'identità vocazionale del prete, alla responsabilità della comunità ecclesiale e presbiterale e non solo di chi ha commesso materialmente l'abuso...

Se ciò non accade, ovvero se non abbiamo buoni modelli di lettura, non cambia nulla, al di là delle apparenze.

### **Dislocazione geografica**

Tutti ricorderemo la prima reazione, in ordine di tempo, di fronte alle prime sconvolgenti notizie al riguardo, proprio per renderle me-

no sconvolgenti: fu una reazione che s'ispirò al meccanismo difensivo della *proiezione* che sposta il problema su altre persone, altri luoghi, altri contesti, altre culture, altre chiese... Sempre altrove, non dove sta il soggetto che proietta. E naturalmente sempre con una «intelligente» spiegazione per render plausibile l'operazione.

Si partì, infatti, col dire che il problema era africano, in quell'Africa ove il celibato sarebbe impossibile per via d'una cultura fortemente legata al mito della fecondità. Poi apparve come scandalo nordamericano, anche qui con la sua credibile spiegazione: la cultura liberista-libertaria piano piano penetrata anche nei contesti formativi ecclesiali. Ma poco per volta ci si accorse che sacerdoti e consacrati delle chiese del Sudamerica non avevano proprio nulla da invidiare, in fatto di libertà sessuale, ai colleghi del nord. Epperò lo scandalo era anche della Chiesa europea, in particolare anglosassone, con grande sorpresa e sconcerto per una Chiesa storicamente fedele (e missionaria) come quella irlandese, ma con diffusione un po' dovunque<sup>2</sup>... E così via fino ad arrivare all'estremo tentativo di proiezione di chi, in ogni caso, trova sempre il modo di scaricare il problema altrove, su altri, insomma lontano da sé, perché... «da noi o dove sto io quelle cose non capitano, ci mancherebbe...». O forse, più semplicemente, non si sanno. Quanto basta per non affrontare il problema o perché il singolo non vi si senta implicato in alcun modo. Forse questo meccanismo proiettivo è l'erede di un altro meccanismo difensivo o di un'altra dislocazione geografica: quella messa in atto da quei superiori o vescovi che semplicemente spostavano di parrocchia o di comunità chi aveva commesso tali delitti, illudendosi così di aver messo a tacere la cosa (e la sofferenza delle vittime)<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Per una breve rassegna di fatti e reazioni ecclesiali a partire dai luoghi ecclesiali ove si sono prodotti gli scandali cf M.E. Gandolfi, *Geografia di una crisi*, in «Il Regno Attualità», 6 (2013), p. 168.

<sup>3</sup> «Chi ha favorito atteggiamenti di indulgenza o pratiche di rimozione non ha mai applicato direttive di Chiesa, ma semmai le ha tradite, stravolgendo la doverosa riservatezza in complice copertura»: M. Crociata, *Sguardo alla situazione della Chiesa in Italia. Discorso alla Commissione presbiterale italiana*, Roma 29/IV/2010.

## Spiegazione clinico-patologica

Altro *escamotage* sempre volto a non cogliere il senso della crisi: la spiegazione clinico-patologica, per cui il problema non è poi così grave sul piano della responsabilità morale, poiché si tratterebbe di *persone malate*, di una patologia irresistibile, di una perversione certamente, ma di fronte alla quale l'individuo sarebbe impotente. Dunque non è il caso d'infierire sui presunti colpevoli – poveretti! –, se sono solo malati e dunque non responsabili.

Tale posizione ha la sua legittimità e serietà; il problema è che la patologia non spiega tutto, né è indispensabile per spiegare tutto in materia: molti casi di abuso non sono riconducibili a patologia, ma sono conseguenza finale d'una serie di compensazioni affettivo-sessuali e non solo, o più semplicemente d'una vita celibataria diventata mediocre; il confine, infatti, tra mediocrità e perversione è molto meno netto di quanto si creda.

Altro equivoco tranquillizzante: secondo l'interpretazione patologica tutto si risolverà quando la psichiatria finalmente ci darà la lista precisa dei criteri o segnali prognostici che, in giovane età, lasciano prevedere uno sviluppo patologico della persona in tale direzione (in modo di non ammetterla all'ordinazione). Bella illusione!

E, nuovamente, mentre il caso si sgonfia (è «solo» questione di malattia!), chi appartiene alla categoria dei sani o dei normali non si sente minimamente coinvolto né responsabile.

## Giudizio moralistico

Questa interpretazione rappresenta addirittura un classico. È tipica di chi, dall'alto della sua (a volte presunta) osservanza e correttezza comportamentale, si tira fuori da quanto accade di perverso nella Chiesa e liquida la cosa facendo le spallucce: «Io non c'entro proprio; queste cose riguardano i preti cattivi e immorali, quelli che non pregano. Io non ho mai avuto problemi al riguardo!».

È visione molto ottusa quella di chi vede solamente il *versante comportamentale* e non si rende conto della complessità dei fattori che entrano in gioco nei casi di condotta sessuale impropria. Ma è anche visione molto pericolosa quella di chi presume di sé e si pensa superiore agli altri in un settore ove tutti siamo fragili e proprio chi non ha

problemi è lui stesso un problema. Soprattutto se, oltre a non saperlo, non sembra tanto disposto a lasciarselo dire.

Una versione sublimata e sublimante della lettura moralistica è quella di chi prega per i poveri peccatori, per i preti che hanno sbagliato macchiandosi di questi orribili delitti, e si pone di nuovo in modo sottile dalla parte del giusto. È chiaro che è cosa giusta e doverosa pregare e pregare per l'altro, ma attenzione a quel giudizio di superiorità implicitamente veicolato dalla orazione e di cui magari il giusto cerca inconsciamente conferma proprio nel suo rapporto orante con Dio. Certamente in buona fede. Il problema è che a volte tale orante richiama l'immagine, descritta proprio da Gesù, del giusto «in piedi» davanti a Dio, contrapposta a quella del peccatore che non osa nemmeno alzare il capo.

### **Esiguità numerica**

Altra spiegazione smaccatamente difensiva è quella di chi legge il problema sul piano dei *numeri*, scoprendo che in realtà è una piccola minoranza, singole mele marce rispetto alla stragrande maggioranza di preti fedeli e osservanti (come se il celibato fosse solo da osservare), anzi, addirittura sarebbe un numero minore rispetto ad altre categorie professionali («ci sono più pedofili tra gli sposati»). Quasi non fosse sufficiente anche un solo caso per avvertire la serietà drammatica di cose tanto orribili unite a una salutare vergogna! Come se non vi fossero tanti(ssimi) altri casi mai scoperti e che forse mai verranno alla luce! Ma con questa interpretazione sarebbe ancora una volta ipocritamente salva la faccia di chi appartiene alla tranquilla onesta maggioranza.

### **«Copri-cancella-dimentica (e fai dimenticare)»**

C'è stato anche chi ha preteso di riattivare questo vecchio e poco glorioso sistema ecclesiale, anche poco evangelico se esprime la posizione apologetica di quanti pensano prioritaria la *difesa dell'onore* della Chiesa e della persona dell'abusatore molto più che la protezione dell'abusato. D'altro canto, continua la giustificazione, la turpitudine di alcuni uomini di Chiesa verrebbe equilibrata dall'eroismo silenzioso di tanti altri preti che ogni giorno, senza TV al seguito, si spendono

per costruire tra i fratelli un pezzettino di Regno di Dio. Come se la bontà straordinaria di alcuni servisse strumentalmente a coprire le malefatte di altri. Semmai, «le aspettative più alte alimentate dal nostro ministero rendono smisuratamente più intollerabile e condannabile un tradimento così vasto e devastante»<sup>4</sup>.

### Complesso del complotto (o della vittima)

Altra lettura banale e paurosa è quella vittimistica, tipica d'una Chiesa sotto tiro e risentita nei confronti dei massmedia, colpevoli di buttarsi famelici sulle notizie scandalistiche riguardanti uomini di Chiesa e di enfatizzarle/gonfiarle sistematicamente, se non di crearle a volte. Insomma si tratterebbe d'un complotto laicista, piuttosto che di un male interno alla Chiesa.

La cosa potrà anche esser vera, specie per quanto riguarda una parte di stampa; ma non è senz'altro, da parte nostra, un modo onesto e intelligente di leggere tali eventi. La teoria del complotto (che a volte diventa vero e proprio complesso vittimistico) ancora una volta ci dispensa dal cogliere le nostre precise responsabilità, spostando l'attenzione addirittura al di fuori dell'ambito ecclesiale. Benedetto XVI al riguardo è stato di un coraggio e rigore esemplari, quando in diverse occasioni ha dichiarato che il peggior nemico della Chiesa non sta nelle persecuzioni esterne, ma viene dal di dentro, dall'infedeltà dei suoi membri, dal male interno alla Chiesa, come quello della pedofilia di alcuni suoi membri. Inoltre, la tendenza vittimistica rischia di farci essere anche un po' ipocriti: in certi casi, verrebbe infatti da dire, meno male che la stampa non sa tutto su alcuni scandali sessuali di uomini di Chiesa...! Ma l'idea che la crisi della pedofilia sia un'invenzione dei media è ormai superata<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Ibid.*; Don Bosco s'esprime così a proposito della possibilità che fatti del genere possano accadere in una comunità educativa religiosa: «È un male grande, è un disastro, e io prego il Signore a fare in modo che le nostre case siano tutte chiuse prima che in esse succedano somiglianti disgrazie» (da P. Chavez, *La vocazione a restare sempre uniti a Gesù per avere vita*, Lettera circolare, 16/VIII/2010, p. 11).

<sup>5</sup> Cf M.E. Gandolfi, *Senza alternative*, in «Regno Attualità», 4 (2012), p. 75. Cf anche C.J. Scicluna, H. Zollner, D.J. Ayotte (a cura di), *Verso la guarigione e il rinnovamento. Simposio 2012 della Pontificia Università Gregoriana sugli abusi sessuali sui minori*, EDB, Bologna 2012.

## Non praealebunt...

La logica del complotto determina spesso una reazione vittimistica ma può anche provocare il suo contrario, ovvero una reazione che sa quasi di *sfida*, di chi sembra contrapporsi al nemico col piglio vincente di chi ostenta sicurezza. La sicurezza può venire dalla fiducia nella parola di Gesù che assicura Pietro e la sua Chiesa per sempre (cf Mt 16,18). Ma è ambigua se viene usata per distrarre l'attenzione dalla realtà, e – nel nostro caso – da una realtà drammatica, che chiama in causa la responsabilità della Chiesa stessa.

Un conto è credere che la Chiesa sarà per sempre assistita dalla potenza dello Spirito, contro la quale a nulla varranno le forze del male; un conto è il peccato degli uomini di Chiesa o quel male che essi stessi fanno alla Chiesa minandone la credibilità. Il primo è un male che viene da fuori, il secondo viene da dentro. Evidentemente è più facile vedere e ci costa meno constatare il male esterno rispetto a quello interno che spesso ci sfugge incontrollato, ma sarebbe nondimeno pericoloso fare confusione tra i due mali: il primo non dipende da noi, il secondo sì, in qualche modo, e chiede a ogni credente, a cominciare da chi l'ha commesso, il coraggio di riconoscerlo e vergognarsene, di pentirsene e chieder perdono, di convertirsi e cambiar vita. La confusione è difensiva, la distinzione, invece, ci permetterebbe di riconoscere con realismo intelligente e onesto le nostre responsabilità e di crescere.

## Cave feminas

L'espressione latina ci segnala l'antichità di questo atteggiamento difensivo, secondo una mentalità, dura a morire, che vede nella donna il pericolo numero uno della castità del prete, con l'invito a esser attenti e ad evitarle, se possibile. Questo atteggiamento diventa vero e proprio meccanismo difensivo in chi ritiene che anche questi scandali sessuali, almeno per quanto riguarda la relazione uomo-donna, siano in buona parte attribuibili all'arte seduttrice di lei, la *femme fatale*, che ne sarebbe la prima responsabile. Il prete che ha sbagliato sarebbe soprattutto uno che ha ceduto alle insistenti provocazioni femminili.

Forse, questo potrà esser vero per qualche caso, ma non è certo una lettura corretta globale. Si tratta piuttosto di un'altra interpre-

tazione difensivo-strategica che scarica su altri il peso dell'errore, e ancora una volta evita di confrontarsi con la gravità dell'accaduto e col suo significato per la vita e la persona del prete, in ogni caso con la sua parte di responsabilità, morale e psicologica. Con l'aggravante, in questo caso, dell'assoluta mancanza di rispetto per le donne, viste ancora con schemi interpretativi desueti («il diavolo tentatore») che dovrebbero essere definitivamente abbandonati nella Chiesa di oggi.

**«Ma è sempre stato così...» (ovvero «si non caste, tamen caute»)**

Altro lampo di genio interpretativo ritroviamo in chi, sempre in posizione difensiva, vorrebbe sminuire la portata di gravità degli scandali improvvisando raffronti improbabili col passato, per concludere che... è sempre stato così, non c'è nulla di nuovo sotto il sole e, dunque, perché tanto strepito?

Tale lettura è anzitutto tristissima poiché dà un'immagine sconcertante e pessimista della Chiesa, come realtà in cui sarebbe abituale e pervicace stile di vita l'ipocrisia farisaica. Ma è lettura, oltre questo, parecchio grave perché sembra lasciar intendere altre due cose. La prima sarebbe che il vero problema non sarebbe l'inaudita gravità di quant'è accaduto, ma il fatto che gli autori di questi scandali sono stati scoperti, cioè non sono stati abbastanza accorti e prudenti nell'operare di nascosto: un po' ingenui, un po' sfortunati. Sarebbe la logica, in ultima analisi, del «*si non caste, tamen caute*»: se non (si vive) castamente, almeno (lo si faccia) con cautela. L'altro significato di questa lettura sarebbe ancora una volta la banalità dell'interpretazione dello scandalo, come se fosse qualcosa di meno scandaloso. Con, in certi casi, addirittura il tentativo di idealizzare-spiritualizzare il tutto, con sconcertanti acrobazie giustificative. Racconta p. Scalia che «durante lo scoppio dell'amara vicenda della pedofilia abbiamo visto in TV qualche anziano prete spingersi quasi a difendere "la bellezza e la purezza" di quel rapporto, minimizzare gli effetti negativi sulle vittime, sottolineare che "amore è sempre amore", dovunque e comunque sia»<sup>6</sup>, e che «in fondo non è stato fatto nulla di male a questi minori che chiedevano e hanno ricevuto affetto» (*sic*), come detto – incredibilmente – da altri. Così come riteneva di non aver fatto nulla

<sup>6</sup> F. Scalia, *Il diritto di fedeltà a Cristo*, in «Presbyteri», 47 (2013), p. 487.

di male quel religioso d'una certa età con tendenze attive pedofile, da lui giustificate – con fare pseudo-mistico – in forza di una «Energia solo unificante» che dovrebbe portare a «una nuova coscienza e a una nuova comunione». Ma qui, probabilmente, siamo ai limiti della patologia.

### **Tolleranza zero**

Sembrerà strano che collochiamo tra le risposte inadatte e riduttive un'espressione che appartiene al linguaggio magisteriale di questo periodo, e che sta a dire in modo sacrosanto un atteggiamento risoluto e deciso, da parte dell'autorità, nella gestione dei casi di abusi e scandali sessuali.

Ovvio che siamo d'accordo, in linea di principio e anche in pratica, con chi sostiene l'esigenza di intervenire con *risolutezza* e decisione. Molto meno lo siamo con chi, ancora una volta, fa un uso strumentale di queste parole, illudendosi e illudendo, in tal modo, d'aver risolto il problema una volta che si assumeranno misure perentorie e draconiane a livello preventivo, nella formazione iniziale e nell'ammissione agli ordini, e, a livello punitivo, con chi s'è macchiato di tali delitti. Di qui la pretesa, già più sopra denunciata, di poter disporre di criteri inequivocabili per diagnosticare in tempo (prima dell'ordinazione o della professione finale) la presenza di patologie in tal senso, operando di conseguenza (cioè dimettendo chi mostrasse segni di queste patologie). Oppure, sempre di qui l'illusione compiaciuta d'aver fatto quanto si doveva fare semplicemente perché si è intervenuti con mano dura e polso fermo sul reo (come le dimissioni o la riduzione allo stato laicale o la denuncia presso gli organi giudiziari). Insomma, più dura la pena più tranquilla la coscienza di chi doveva e deve intervenire. L'attenzione, per l'ennesima volta, è tutta concentrata solo su questi casi, lasciando in pace i bravi, sempre più convinti d'esser i fedeli e coraggiosi custodi del tempio e della legge.

### **La colpa è del (nel) passato**

Altra tendenza quanto mai generalizzata è quella di chi, abituato a fare dietrologie e a guardare il presente nella prospettiva del passato,

giudica anche gli attuali abusi sessuali come prodotto o conseguenza inevitabile della *formazione del passato*.

Anche qui c'è una parvenza di legittimità e verità. È vero che molte volte, come ci insegna la teoria freudiana, il passato spiega il presente, ma anche in campo psicoanalitico ormai la teoria del cosiddetto «ragionamento causale» è stata sostituita da quella del «nesso plausibile», ovvero il rapporto tra passato e presente non è più considerato in termini di causalità, come se ciò che siamo oggi sia l'effetto fatale e necessario di ciò che non ha funzionato un tempo, ma semmai nei termini d'un collegamento che aiuta a capire una certa evoluzione problematica, e che in ogni caso non s'impone come ineludibile e assoluto, non spiega tutto, né è il solo responsabile dell'accaduto. Ma c'è ancora chi crede di aver trovato la vera ragione di quanto sta accadendo andando a dissotterrare le radici (e giocando un po' a fare lo psicologo), per attribuire ai formatori della fase iniziale e alla sua povera qualità le responsabilità degli scandali sessuali successivi. Magari con l'aggiunta un po' indisponente del «lo dicevo io...».

Non è complicato spiegare una crisi (non solo uno scandalo) con un errore o mancanza di attenzione durante il periodo della prima formazione. Ed è di fatto quello che si fa di solito: la formazione iniziale è sempre stata oggetto di questo tipo di giudizi, verifiche, accuse, attribuzioni di responsabilità pregresse... per spiegare crisi e abbandoni. Ma l'operazione è scontata e ripetitiva, fin troppo facile e di fatto inefficace; è un po' come sparare sulla Croce Rossa o sulla «figura materna», alla quale addebitare tutti i guai possibili e tutti i disturbi successivi dell'ex infante.

### **L'enigma della formazione permanente**

Il problema non è solo la formazione iniziale ma anche un altro, ovvero quello, insoluto, della formazione permanente. È vero che formatore e formatrice possono aver fatto mancare qualcosa nella dinamica educativa degli'inizi, ma è altrettanto vero che oggi la formazione iniziale non basta più, specie nel campo affettivo-sessuale, al punto che se non vi è alcun programma di formazione permanente all'opzione verginale non è poi così strano che vi siano scandali. Molte volte i problemi in questa area esplodono solo dopo.

È indispensabile garantire non un aiuto straordinario e d'emergenza al singolo in difficoltà, ma ancor più un cammino formativo affettivo-sessuale per tutti, il più sistematico e costante possibile, in tempo reale. Oggi siamo ancora così lontani da questa logica, al punto che, mentre della formazione iniziale sappiamo un po' tutto e possiamo dunque fare osservazioni critiche più o meno ingenerose ma puntuali e a carico di persone precise, della formazione permanente in pratica non possiamo dire niente, semplicemente perché... non c'è; in che consiste, chi l'ha vista, quanti la fanno? Tanto meno quella circa la formazione affettivo-sessuale. Come se uno potesse vivere la propria consacrazione nella castità con la stessa motivazione e il medesimo atteggiamento degli inizi. Come se non esistessero nella vita pressoché di tutti i consacrati, le crisi affettive.

### **Distanza di sicurezza**

Distanza nel senso che molti di noi (uomini di Chiesa) non hanno mai ascoltato (né mostrato disponibilità ad ascoltare) storie di violenze messe in atto da confratelli, semmai giustificandosi di non avere competenza in materia o stando semplicemente a guardare. Ne hanno solo sentito parlare, ma senza entrarvi dentro, in un crescendo sofferto di (com)partecipazione. Lo dico anche – per quanto può valere – per esperienza personale: è cambiata radicalmente la mia percezione del problema da quando le circostanze della vita mi hanno fatto entrare, volente o nolente, in queste storie, o quando coloro che le hanno vissute e sofferte mi hanno raccontato il loro dramma. Ho capito soprattutto una cosa terribile: che tacere e negare alla vittima di poter esser ascoltata e creduta è partecipare e colludere con l'abuso. Mentre, al tempo stesso, mi è apparso chiaro quanto sia possibile e facile assumere un atteggiamento clericale di distacco, di non invito alla confidenza o di diffidenza più o meno sottile...

### **«È inevitabile che avvengano scandali...»**

Si tratta di un uso distorto e parziale della parola di Gesù se si tralascia ciò che il Maestro aggiunge: «ma guai all'uomo a causa del quale avviene lo scandalo!» (Mt 18,7). Come se quell'«inevitabile»

andasse inteso come scandalo scontato, naturale, normale, periodico, da capire, pacifico, qualcosa d'ineludibile e fatale, impossibile da superare, non così tragico, e dunque... «mettiamoci il cuore in pace, non facciamo troppi drammi e non carichiamoci di eccessivi sensi di colpa... In fondo abbiamo chiesto scusa; cosa dobbiamo fare ancora e di più? Magari avessero avuto lo stesso coraggio altre categorie professionali colpevoli, e anche più di noi, degli stessi comportamenti!». E così via, mescolando argomentazioni oggettive a strategie difensive. Al punto che il fortissimo rimprovero del Signore Gesù diventa una sorta di tranquillante o una specie di alibi evangelico. Mentre il grido di dolore delle vittime è coperto dalla elegante formalità delle scuse nella compunta celebrazione penitenziale.

### **Costretti ad ammettere**

In qualche modo, comunque, e anche se dopo tanto tempo, alla fine abbiamo riconosciuto, come comunità dei credenti, che questi scandali vi sono stati; abbiamo anche avuto il coraggio di chiamarli proprio così: scandali, con tutta quella salutare vergogna che tale ammissione comporta per un uomo di Chiesa.

Ma siamo sinceri: se nessuno avesse avuto il coraggio di denunciare, noi avremmo avuto quello di ammettere i fatti, di riconoscere la colpa e la responsabilità, di provarne dolore e piangere, di pensare che forse dovremmo cambiare qualcosa? Può essere che siamo stati psicologicamente costretti ad ammettere il vergognoso accaduto, visto che sarebbe stato impossibile provare il contrario dinanzi a una opinione pubblica giustamente severa e scandalizzata? Se non ci fosse stata qualche vittima coraggiosa a parlare, noi come Chiesa della base avremmo sentito il dovere di riconoscere i nostri errori, riconoscendo non solo gli scandali, ma pure le inadempienze nei confronti delle vittime? E se quei fatti non fossero stati pubblicizzati ed esposti in qualche modo (a volte – va pur detto – decisamente improprio e tendenzioso) al ludibrio pubblico, in una società in cui tutto, bene e male (ma soprattutto il male) dev'essere reso pubblico, avremmo sentito egualmente anzitutto dentro di noi il rimorso, il rimprovero della coscienza? E poi il dovere di esporci, confessando la nostra colpa e chiedendo perdono personalmente come minimo atto di giustizia senza aspettare che lo chieda l'istituzione?

Ho qualche dubbio. Infatti, «in numerosi casi la risposta (delle chiese locali) è giunta solamente sulla scia della pubblicazione sui *mass-media* di notizie relative a comportamenti scandalosi da parte di sacerdoti»<sup>7</sup>.

Mentre non ho dubbi sul fatto che più di qualcuno tra noi, ancor oggi, non sia per nulla convinto che avremmo dovuto in ogni caso prendere noi, la Chiesa istituzione, l'iniziativa; non ho dubbi che molti non siano per nulla convinti dell'impulso nuovo dato negli ultimi anni dai Romani Pontefici alla questione, per niente convinti della verità e gravità del fenomeno. Non ho nessun dubbio che in troppi, ancora, trovino eccessivo tutto questo *mea culpa* ecclesiale e clericale.

Ma poi, alla fine, se è vero che abbiamo parlato di scandali, da cosa siamo rimasti scandalizzati? Che cosa ci ha scandalizzati davvero: il male prodotto agli altri, all'innocente, o piuttosto il vacillare della nostra immagine, della nostra appartenenza, la perdita di qualche punto del nostro indice di gradimento sociale, delle nostre sicurezze e presunzioni? Anche qui ho più di qualche dubbio.

### **Non abbiamo elaborato il lutto**

Come si vede vi sono vari modi di leggere gli stessi avvenimenti. Modi che non corrispondono a differenti tattiche «politiche» o «diplomatiche», ma denotano modalità differenti di lasciarsi o non lasciarsi interpellare da quell'avvenimento e sono il frutto della maggiore o minore maturità/imaturità del lettore stesso.

È ovvio che dietro a queste letture vi siano interpretazioni varie e specifiche dell'esser celibi per il regno, varie interpretazioni del concetto di responsabilità e del significato della testimonianza legata al celibato..., ma anche dell'esser Chiesa, da essa chiamati a svolgere un servizio importante, quello di educatori... Dietro a queste letture c'è persino un'idea di scandalo, un giudizio sulla sua gravità, una concezione circa la maturità e immaturità affettivo-sessuale e il rapporto tra questa e la qualità dell'annuncio dell'evangelo, circa la formazione iniziale e permanente, e in fondo addirittura un'idea di bene e di

<sup>7</sup> Così si esprime il card. Levada in occasione del già citato Simposio internazionale *Verso la guarigione e il rinnovamento* (p. 33).

male che non è per niente detto sia la stessa, cioè quella evangelica, nella comunità ecclesiale e nella testa dei preti.

Parlare di modelli di lettura vuol dire fare riferimento a stadi di coscienza più o meno evoluti, importanti e decisivi per la risoluzione di un problema, ma anche destinati a riflettersi in molti altri ambiti e problemi della vita della Chiesa e degli annunciatori del vangelo.

Per questo sorprende amaramente la pochezza e la contraddizione di queste griglie interpretative. Non possono non far riflettere la povertà e banalità interpretative con cui si sono letti e forse si stanno ancora leggendo gli eventi disgraziati che hanno colpito la Chiesa. Soprattutto perché quella povertà e banalità potrebbero segnalare la corrispondente povertà e banalità con cui oggi sacerdoti e consacrati/e leggono il senso della loro fede, del loro ministero e della loro consacrazione, di ciò che dà loro qualità e bellezza, come di quanto li rende scadenti e infelici... Tutto ciò costringe a riflettere in modo molto serio sul livello di consistenza psicologica e maturità spirituale d'una entità sociologica, come il gruppo presbiterale nella Chiesa, nella quale accadono eventi terribili come gli scandali sessuali. Le letture difensive ci impediscono di sfruttare gli eventi per progredire nella verità della conoscenza di noi stessi, anche se ci umiliano un po' o molto. Ma in ogni processo di rinnovamento, i momenti di umiliazione sono chiarificatori perché rivelano quali siano i criteri della nostra coscienza. La vergogna fa bene perché ci fa più umili<sup>8</sup> e ci consente di crescere anche attraverso gli scandali. La difesa ad oltranza, al contrario, ci rende presuntuosi e meno veri, e un po' tutti vittime degli scandali.

<sup>8</sup> Ecco il perché della domanda, che lascia intuire una certa risposta, di papa Francesco: «Ma ci siamo vergognati di quegli scandali, di preti, di vescovi, di laici?» (dall'omelia della messa in casa s. Marta del 16 gennaio 2014).